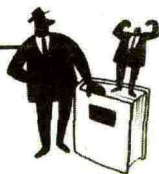


LO SCAFFALE DEI PICCOLI E GRANDI EDITORI

a cura di Fabio Canessa



Balzac, la verità prima di tutto

«**L**a biografia dei grandi uomini sarà sempre la consolazione dei mediocri». L'amara considerazione di Honoré de Balzac (1799-1850) potrebbe essere la migliore epigrafe di questo piacevole libro, che Laure Balzac dedicò al celebre fratello. Nel quale si racconta, con dovizia di dettagli e abbondanza di aneddoti, la vita fallimentare di uno dei

di un presente umiliante, Balzac pubblicò 97 opere per un totale di 2816 pagine della sua *Commedia umana*. La sorella, in una prosa sobria ed elegante, narra l'infanzia a Tours, il trasferimento nella mansarda parigina e tutte le innumerevoli traversie economiche (tacendo la vita privata, ugualmente poco soddisfacente). Sotto il peso della sventura, l'autore delle *Illusioni perdute* affina lo spirito di osservazione, un'intelligenza profonda e un'acuta capacità di giudizio, che, uniti a un carattere mite e al faticoso apprendistato di una scrittura che mirava alla perfezione, hanno contribuito a quella lucidità «capace di cogliere ogni sfaccettatura delle idee» che ha fatto di Balzac «un profondo conoscitore degli uomini e delle cose». Lo specialista vi scoprirà in filigrana la genesi di molti capolavori, per il lettore comune rimane una guida, sensibile e affidabile, propedeutica all'opera balzacchiana. E il ritratto indimenticabile di uno scrittore sempre fedele al suo motto «la verità prima di tutto».

LAURE SURVILLE BALZAC, BALZAC MIO FRATELLO, Sellerio, Palermo, pp.192, €9,00

maggiori romanzieri della storia della letteratura. Non solo per le difficoltà iniziali che Balzac dovette affrontare per seguire caparbiamente una vocazione che non volle tradire, ma per l'opprimente cumulo di debiti che lo perseguitò per tutta l'esistenza, e grazie al quale fu costretto sempre a lavorare duro, fino a ottenere i risultati artistici che sappiamo. Oscillando tra la speranza della gloria futura e lo sconforto

Cechov giornalista di lusso

Russia, 1884. Il giovane medico Anton Cechov, per sbarcare il lunario, scrive articoli e racconti per i giornali; quando esplode un caso di bancarotta fraudolenta, si propone come reporter per seguire nel tribunale di Skopin il processo dell'anno. Pagato una miseria per scrivere una cronaca "umoristica" delle varie fasi dell'istruttoria, Cechov trascorre quasi un mese d'inferno, assistendo con

imbarazzi degli avvocati, le reazioni di una folla crescente man mano che il processo arriva alle fasi finali. Dimostrando già allora una spietatezza di sguardo, mai separata da una profonda comprensione dell'animo umano e da una sovrana ironia che rende ancora oggi godibili queste pagine giornalistiche. Le prove a carico accumulate sul tavolo degli imputati (e che li schiacciano a una prevedibile condanna) sono un'intera biblioteca («se in tutta Skopin si trovano tanti libri quanti ve ne sono su questo tavolo, per i suoi abitanti c'è di che rallegrarsi: la loro è una civiltà superiore»). Un testimone gli sembra uguale a un personaggio di Gogol', un monaco defraudato che crede che la corte gli restituirà i soldi perduti gli sembra venuto fuori da un romanzo di Leskov, la personalità del tronfio bancarottiere Rykov ha lo spessore di un protagonista di una delle sue future commedie. Mentre i giornalisti «già pregustano il boccone e si leccano i baffi» e «il pubblico, sempre a caccia di scandali, trattiene il respiro».

ANTON CECHOV, IL CASO RYKOV, Nottetempo, Roma, pp.124, €7,00

attenzione a tutte le sedute e, arrivato a casa, a scrivere «come un dannato». Merito di Fausto Malcovati aver recuperato questa perla inedita (che a lui ricorda molto il nostro crack Parmalat), che ci permette di gustare il racconto fluido e accattivante di un Cechov ventiquattrenne, ma già capace di una capacità di osservazione prodigiosa, duttile e spigliata, che sa cogliere tic, gesti e caratteri dei testimoni e degli imputati, la retorica e gli

Stevenson e l'arte di marinare

Dopo Seneca ed Epitteto, ma prima di Bertrand Russell e Paul Lafargue, anche Robert Louis Stevenson (1850-1894) scrisse sull'ozio. Per elogiarlo. Non in quanto pigrizia da nullafacenti, ma come conferma pratica del «grande Teorema della Vivibilità della Vita». Affermazione della libertà e della felicità di sapersi gustare il dono di esistere,

ROBERT LOUIS STEVENSON,
ELOGIO DELL'OZIO,
La vita felice, Milano,
pp.64, €6,50

senza disperderlo in un'attività frenetica e alienante. Sapersi ritagliare spazi di ozio significa essere dotati di «appetiti eclettici e un forte senso della propria identità personale», da non dissipare per intrupparsi nello sconclusionato affaccendarsi della maggioranza. Si comincia con la scuola, che sarà bene ogni tanto marinare, anziché assoggettarsi al suo ottuso percorso di faticoni: «mentre

gli altri si riempiono la mente di una paccottiglia di parole, metà delle quali scorderanno prima della fine della settimana, marinare la scuola potrà insegnarvi alcune arti davvero utili, come suonare il violino, sapere riconoscere un buon sigaro o parlare in modo disinvolto e appropriato a ogni genere di persona». I secchioni che seguono dogmaticamente gli studi dimostrano «mancanza di vitalità» e ne usciranno «aridi, schematici e dispeptici quando capita a loro di affrontare i lati migliori e più brillanti della vita. Molti fanno una grande fortuna, ma in fondo restano volgari e pateticamente sciocchi». L'arte di vivere del pigro, oltre a costituire una palestra di tolleranza e distacco, di curiosità e passione, dimostra che «i piaceri procurano maggior giovamento dei doveri» e «non vi è dovere che sottostimiamo maggiormente che quello di essere felici». Lasciamo agli operosi la nevrosi di chi nel mondo «semina fretta e miete mal di pancia».

